

**Alfredo Serrai**

*La sepoltura irrituale di Pietro Canneti:  
enigma da risolvere*

**G**iovanni Bianchi, medico (Rimini 1693-Rimini 1775), firmò i propri scritti con vari pseudonimi il più usato dei quali fu Janus Plancus, in italiano Giano Planco. Il suo vasto carteggio si trova nel fondo Gambetti della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini. Oltre ad alcune opere naturalistiche e storiografiche, egli aveva acquistato notorietà come poligrafo, con scritti improntati da una vivacissima natura polemica e da un temperamento alquanto litigioso ed aggressivo.

La sua biografia e le sue opere, presenti nella accurata scheda bibliografica del DBI, rispecchiano adeguatamente il personaggio, la sua produzione letteraria, e le sue caratteristiche temperamentali.

Il problema bibliografico per il quale chiediamo soccorso e delucidazioni al pubblico erudito della rivista «Bibliothecae.it» – facendo rivivere una costumanza che era frequente nelle riviste dell'Ottocento italiano – è il seguente.

Dopo aver scovato nel fondo della Biblioteca Classense il manoscritto qui appresso citato:

Biblioteca Classense: Miscellanea 10 n. 22:

[p. 1] Bianchi Giovanni di Arimino, *Delle Lodi del Padre Canneti*

[p. 2] *Delle Lodi del P. D. Pietro Canneti Cremonese, Abate Generale dell' Ordine*

*Camaldolese. Orazione Funerale composta dal Sig<sup>e</sup> Dottore Giuanni Bianchi d'Arimino*

mi sono immediatamente chiesto come mai Giovanni Bianchi, di anni 37, medico affermato, residente a Rimini fosse stato invitato a tenere l'orazione funebre commemorativa e celebrativa in onore di Pietro Canneti, già Abate del Monastero Classense di Ravenna e Generale dell'Ordine Camaldolese, morto a Faenza il 1. Ottobre 1730; e al suo posto non ci fosse invece, come sarebbe stato adeguato, un'autorità religiosa di adeguata gerarchia. Non risulta né che Bianchi fosse il medico curante, né che avesse avuto rapporti con Canneti quando era Abate a Ravenna e poi, Generale dell'Ordine, a Faenza. Chi, allora, è stato l'autorevole intermediario che ha indotto Giovanni Bianchi a sobbarcarsi l'impegno di tenere, lontano dal contesto sia ravennate che faentino, il compito di esaltare i meriti di Canneti che forse non aveva nemmeno mai visto?

Qui di seguito, pubblicando la inedita orazione di Giovanni Bianchi che, purtroppo, non offre alcuno speciale o particolare interesse, né biografico né storico-ambientale, mi rivolgo a chiunque potesse avere sia curiosità che gusto erudito, nella speranza che sia in grado di risolvere quello che, pur sembrando un piccolo caso di cronaca mondana settecentesca, investe comunque Pietro Canneti, un personaggio di cospicuo rilievo nella storia culturale e religiosa di Ravenna.

E questo ancora aggiugnerassi ai graui danni della misera e mi sia la inaspettata morte di Pietro Canneti Prelato supremo dell'inclito Ordine dei Monaci di Camaldoli, di cui qui ora tra sospiri e lagrime vogliam tentare, come si può il meglio, di rinouarne la memoria, e le laudi, argomentando così cortese officio alle sagre sue ceneri di fare, ed insieme alcuno alleggiamento al nostro acerbo dolore di recare. O afflitta nostra Prouincia ancora questo al da sezzo t'era riserbato in tempi così calamitosi, e fin de tuoi supremi Rettori con inaudito esemplo o affatto priuata, o per essi molto dubbiosa, e in diuerse parti diuisa, che ti fosse tolto colui, che sempre ne maggiori tuoi bisogni fù il tuo più valido soccorso, e nei tempi meno infelici l'unico tuo splendore. O maladetta fortuna! O speranze degli Uomini vane!

Se da acerba morte ci è stato tolto colui, nel quale ogni nostra maggiore cianza o di mondano aiuto, o di lusinghevole fama era collocata. E benché greue d'anni, e di meriti, e di gloria pieno siasi da questa mortale vita dipartito, non per tanto alcuno non ci sarà per quanto io avviso, che la sua morte per acerba non compiangà. Si per acerba la compiangeranno in primo luogo i Monaci tutti del suo Ordine uedendoselo mancare ne più bel mezzo del suo reggimento, e nel colmo delle loro speranze rimanerne tutti delusi, e senza capo. Per acerba la compiangerà la Prouincia nostra tutta, e singolarmente la sua Metropoli Rauenna ueggendosi inaspettatamete uenir meno colui, del cui aiuto, e consiglio per la durezza dei tempi ora maggiormente n'auca mestiere, e da cui solo ogni suo ornamento, e gloria dipendeua. Per acerba la si compiangeranno gli amici suoi tutti, [p. 3] cioè tanti illustri Letterati, sì d'Italia, che di fuori, de quali il numero, come ognuno di noi sa, era infinito, perciocché il vincolo di onesta e leale amicizia è eterno, e se non se acerba morte d'ogni mondano essere crudele di struggitrice nol puo sciorre, o troncàre. Per acerba alla perfine la si compiangerà egli medesimo, seppure nell'anime grandi cade per morte alcuna tristezza o pianto, e seppure tra que beati luoghi, oue speriamo che ora si ritroui, e che ci rimiri u'ha alcun senso di dolore; nondimeno per nostro modo d'intendere ragion vole che per tale egli medesimo la compiangà, ueggendosi per essa tolto dal mondo nel maggior vogo, che egli auca di poter recare ad effetto i suoi giustissimi desiderj, gli afflitti sollevando, e maggiori beneficj alla sua Religione, a tutta la nostra Prouincia, e singolarmente alla sua Metropoli ed a Lui sempre diletta Rauenna porgendo. Ma posti ora da un lato per picciolo spazio almeno questi lamentevoli parlari, e facendomi a quello, per un'ora qui mi son condotto, cioè alle Laudi dei Fasti egregj di questo Vomo, per prestare, come s'è detto con la memoria d'essi alcun cortese officio alle sagre sue ceneri, e così insieme in questo tempo alcuno atteggiamento prendendo, partitamente d'ogni sua cosa, e nella maniera più brieue che per me si potrà mi fo a ragionare; e grato io credo, graziosi Vditori, sarà ad ognuno di voi, il tornarui alla memoria tanti memoreuoli suoi fatti, e chiari. Nacque dunque il nostro Pietro Canneti in Cremona Città assai ragguardevole degli antichi Cenomani, come sapete, e poi Romana Colonia: e perciocché da illustri genitori ne trasse onestissimi natali fù ne suoi primi teneri anni in ogni sorta di studj, che a nobile garzone, e virtuoso Cristiano si conuengono, educato. Cresciuto poi nell'età e sentendo in Lui più che altra cosa quella facoltà valere, per cui i grandi ingegni si riconoscono, e per cui solamente noi razionali vomini dai bruti animali ci [p. 4] distinguiamo, l'eloquenza già intendete, a questa più che ad altra cosa l'eleuato suo animo riuolse. Perciò conosciuta la condizione dei

puri laici essere molto laboriosa, e distratta, ed anche ueduto il mondo per la rovina del Foro, che non più alla maniera dei Greci, e dei Romani Vomini usa ne suoi giudicj di piatire essere da molto tempo priuo dell'esercizio di si nobile facoltà alla Libertà dell'Ecclesiastico chericato ricorse, il quale almeno nei sagri rostri molto uso della facondia suol fare, e questo appena toccato, e non per anche nei più sagri misteri suoi iniziato or su Pergami salendo, or nelle Accademie disputando, ed ora qualche Poetica cosa componendo in poca d'ora per l'Insubria tutta, non che per Cremona sola sua Patria corse di Lui giusta fama, che egli il più valente dicitore si fosse, e il miglior Poeta che per quelle contrade s'auessero. Perché a gara ognuno faceua nei più solenni, e festiui giorni di poterlo auere, Chi sa d'un Pergamo, acciocchè una sua Panegirica Orazione dicesse, Chi sa d'una Cattedra, e chi ad un qualche onorato desco, acciocchè o un vago accademico sermone, o una sua leggiadra poetica cosa pronunciasse. Tutti applausi infiniti al suo valore facendo. Ma Pietro poco la popolesca fama curando, quando questa giustissima non fosse, e parendogli che molto ancora gli mancasse per giugnere a quello eccelso termine, cui più oltre in queste facoltà per umano intendimento non è lecito di poggiare, e considerata la vita dei Cherici secolari per poco essere a quella degli altri vulgari somigliante, di cangiarne la deliberò, e nel uentesimo terzo anno di sua età, essendo allora Diacono, il suo nome all'inclito Ordine del grande Raignano Patriarca diè. [S.Romualdo di Ravenna] Quivi separato affatto dal consorzio dei vulgari, sotto l'ottima disciplina di quei valenti Frati la sua mente delle più sublimi scienze attese per alquanti anni ad ornare. Finito il corso delle quali alle usate fatiche oratorie, e di Poesia si ritornò, ma con più lena, e con più vigore, come arco che rilasciato per alquanto, o a miglior temprà ridotto scocca più lontano, e fedisce più agutamente. O come rapace fiume [p. 5] che da alti ripari tratenute per lungo tempo le sue acque, e queste innalzate, e quegli poscia rotti, con maggiore empito precipita al piano, e rigoglioso scorre, le uecchie quercie atterrando e soura di se innalzando, con cui i poco stabili ponti e le mal fondate case abbatte e scuote, e quasi errante per tante ruine, e non soggetto torbido entra per lungo tratto nel mare, e minaccialo. Così il nostro Pietro auendo sua mente di sublimi scienze ornata, e con pellegrine dottrine accresciuta, quali gli aguti dardi della nota faretra di Pindaro comparuero poscia le sue Poetiche cose, e qual torrente di trattenute acque, che ogni casa inonda e riempie, di Tulliana eloquenza sembrarono le sue Orazioni. E certamente così diuisando al uero s'appose il nostro Pietro, perciocché la leggiadria d'ornato fauellare e l'ornamento di vago poetare non sono già così vulgari cose, e di poco intendimento, come alcuno del vulgo si crede, ne opra sola di menti triviali, come alcuni Saccenti che mostrano di saper tutto

quando nulla sanno, vorrebbero, loro ignoranza occultando, dare ad altrui a diuedere. Ma altissime cose sono, e grandissime, e degne solo dei grandi intendimenti per riuscirne in esse anche mediocremente, non che in grado eccellente, come il nostro Pietro in amendue ne riuscì. Perciocchè facendoci dalla loro origine, cioè essendo esse come innanzi accennammo, quelle cose, per cui principalmente dai bruti animali ci distinguiamo, è da credere che queste fossero le prime discipline che dagli uomini fossero usate, perciocché nei primi rozzi tempi i primi uomini priui di Leggi, e senza alcuna società civile essendo, per le foreste si stauano di preda e di rapina vivendo una vita somigliantissima alle fiere conducevano. Ora tra questi essendo surto alcuno, che per grandezza di mente, e per destrezza delle membra, auendo dai canti degli uccelli, o dall'armonioso suono dell'onde, e delle frondi, o da qualche altra cosa, o per se medesimi alcun canto o alcun suono apparato, e l'uno, e l'altro all'ombra delle grandi Quercie dentro gli antichi boschi per diporto adoperando, fecero sì che gli altri uomini, comechè seluaggi, tirati [p. 6] dalla dolcezza del suono, e del canto, come da meravigliosa cosa e da insolita presi intorno loro si stassero per ascoltarli. Or questi veggendo la forza del suono della umana voce, e di fino intendimento essendo, a quegli rozzi che gli udiuano la loro seluaggia cominciarono loro a sprezzare, e porre a schifo. Perché quegli a questi come a sourumane persone porgendo benigne orecchie, furono persuasi, e abbandonata la vita primiera s'indussero d'abitare insieme, e di formarne le leggi, le quali da quei primi cantori volentieri riceuevano, e in questa forma le leggi per mezzo di questi primi cantori, ed oratori essendo state fatte, e le società, in poca d'ora grandi Città eziandio si fecero, e queste a modo di Repubblica gouernandosi i più vecchi solamente, e quei di maggior senno e valore onoravano, e non più i soli robusti e violenti, come per l'addietro, estimando. Quindi venne che i Poeti, e gli Oratori come gli autori d'ogni umano bene furono sempre nelle antiche Repubbliche riputati, e in sommo onore auuti; intantocchè le prime leggi sennon che in uersi erano scritte, e dai popoli continouamente per auerle meglio alla memoria cantate, e niuna cosa grande o alla pace, o alla guerra appartenente nelle antiche Signorie si deliberava, ne alcuno pubblico o priuato giudizio a fine si recaua, se prima da valenti Oratori in prò dell'una, o dell'altra parte non s'era conueneuolmente fauellato: Tanto a queste nobili facultà allora concedendosi. Ma venutesi poi queste Signorie al declino, e dai Tiranni occupate e distrutte, cominciaronsi il più per costoro queste nobili arti a porsi in non calere, e a spregiarsi. Perciocchè conoscevasi chiaramente da loro, che per queste sole potevano gli uomini alla primiera libertà ritornare, e unirsi nouamente insieme, loro dall'ingiusto dominio spogliare, siccome dapprincipio per esse altra [p. 7] volta unitisi l'antica rozzezza, e

ferità auevano dimessa. Perché acciocchè questo non accadesse i Tiranni tralasciarono d'usarle e i suoi maestri posero a vile: Quasicchè intorno studj fanciulleschi e di niun conto si trattenessero. O quali ingiusti parlari e maligni giudicj de Tiranni essendo a posterì trapassati anno fatto sì che tallora anche da alcun giusto Signore, ma mal' intendente sieno in poco pregio auute, e che da alcuni Saccenti, e vulgari vomini le medesime cose contro loro sieno ridette. Ma indarno perciochè da tutti i più valorosi Signori, e scienziati, e da tutti i più aguti ingegni sono sempre state in alta stima tenute, come quelle che più dell'altre dilettaudo ammaestrano, e cagione erano state ed erano d'ogni umano bene. Perciochè come uedemmo per mezzo loro solamente gli vomini la rozza vita, e la seluaggia s'aucano dimessa, e la civile ed ogni disciplina ed arte ornata s'aucano presa. Perché misteriosamente dai Poeti si disse, che due primi autori d'esse il Tebano Anfione, e 'l Tracio Orfeo auessero a se coi canti, e coi suoni i bruti animali tirati, e con essi le pietre, e le piante, significando con questo mistico parlare, che per mezzo del canto, e del suono della umana voce aueuano gli vomini dala sozza vita e dalla seluaggia deliberati, e indottogli ad accozzare insieme tronchi d'alberi, e pietre, onde le case, e le Città s'erano edificate. E non solamente nel nostro terreno Mondo tengono luogo sublime queste facultà, ma, come vuolsi dai più dei nostri anche nell'Empireo Regno, ne loro questo le sagre carte contrastano, sono molto in pregio auute, e sembrano uno dei non minori allettamenti delle anime fortunate. Anzi se crediamo a Socrate, che per bocca del diuino Platone nel Cratilo ci parla, queste, ma spezialmente la forza dell'eloquenza è l'unica cagione del forte ritegno, e del continuo dimoro, che fanno coloro che ai sotterranei regni de morti [p. 8] trapassano; Perciochè considerando questo grande Filosofo che niuno dei trapassati mai indietro a nuoua vita ritorna, ed esaminando la ragione d'uno dei greci nomi del Prence di Ninferno, ritroua questo non altro meglio significare se non e Sapiente, onde si crede che a forza del suo sapere e della sua continua eloquenza con dolcissimi, e sapientissimi parlari tutti coloro si trattenga, che a lui discendono, e niuno mai curarsi da Lui di partire, ne meno se fossero le Sirene stesse. Sotto questi simboli volendo, per quanto io auuiso, quel sublime Filosofo esporre che tanta è la forza dell'eloquenza d'un saggio, che per essa uno anche nel rouente Toro di Falaride rinchiuso, o al Tenario fuoco di Ninferno ridotto, udendo quella, queste come leggieri cose s'aurebbe, ed in esse tranquillamente e perpetuamente vi dimorerrebbe purchè l'eloquente dicitore s'udisse. So che questi vulgari Saccenti sprezzatori delle nobili arti Poetica e Oratoria, che nel nostro Pietro Canneti principalmente risplendevano, diranno che la più parte delle cose dette a loro fauore o sono fauole, o cose alle fauole assai vicine, e poco dei testè

diuisati misterj che sotto d'esse si contengono, per loro che vomini grandissimi si reputano, tenersene conto. Ma dato pure loro liberamente ancor questo, benché meglio sempre per mio auviso sarà la valorosa insipienza di Platone, e degli altri commendare, che la costoro oscura scienza. Ma liberamente pure, come ho detto, dato loro per abbondanza di migliori pruoue tutto ciò che essi si vogliono per questo conto; Con esso loro per altra guisa così io mi fo a ragionare. Essi pure, ed ognuno mi concederà essere queste facultà assai generali, perciocché come accennammo, e ognuno sa loro ufficio è d'ammaestrare in ogni cosa dilettaudo. Or come potrassi ammaestrare in ogni cosa, e dilettaudo insieme, e per conseguente come uno potrà mai essere valente Oratore, ed eccellente Poeta, se d'ogni cosa non sarà pienamente informato, per poterle o con soave scioto parlare, o con ligato, e da numeri circoscritto ad alcuni mostrare? Noi veggiamo le altre scienze, e facultà [p. 9] tutte comechè ciascuna d'esse sia amplissima, e grandissima; nondimeno uenire da certi confini, e termini ristretta. Così la naturale Filosofia quantunque grandissima cosa, e degnissima sia, contuttociò i termini delle naturali speculazioni delle cose, che dentro di questo uniuerso si racchiudono, non trapassa. Così la scienza della Divinità quantunque sia altissima cosa ed esimia, pure finite quistioni ha, e fuori del Divino Obbietto, delle sue Relazioni, Attributi, e Leggi niente più considera. Le morali discipline parimenti benché amplissime cose sieno, e alla umana vita anch'esse utilissime, non dimeno fuori della considerazione degli umani voleri, e degli umani costumi non trapassano. Così la Storia, e la Erudizione quantunque cose vastissime, e giocondissime sieno reputate, non per tanto esse ancora hanno i loro termini, e confini prescritti. Ma la sola arte Oratoria, e quella de Poeti, delle quali per grandezza d'ingegno altamente il nostro Canneti fino dai primi anni si pregiò, niun termine, niun confine, niun modo hanno mai sapute tenere. Esse le contemplazioni più alte, e più sublimi della Divinità, e della natura nin ischiudono: esse le morali discipline abbracciano: esse della Erudizione, e della Storia non sono meno vaghe: Esse tutte le mentovate cose insieme, e tutte l'altre a parte, che per breuità ho tralasciate, e che mai per umano intendimento si possano acquistare, tutte tutte in se comprendono, e ciascuna in grado eccellente, perciocché eccellentemente, se si dee essere valente Oratore, o prode Poeta si denno possedere, per poterle oratoriamente, e poeticamente, cioè nel migior modo, e nel più sublime ad altri mostrare. O ampiezza veramente grande di queste due nobili facultà e infinita! O infinito valore di colui che compiutamente le possiede! come in realtà il nostro Pietro le possedette. Quindi per le cose dette cessi ognuno di meravigliarsi se pochissimi buoni Poeti si contano in ogni secolo, e molto meno Oratori. Al Perché al vero veramente, come ho



detto, il nostro Pietro s'oppose, se prima di pubblicamente e di Patria professarle, volle auere sua mente di tutti li speculativi studj ornata, e di tutte le [p. 10] buone arti, e discipline abbellita, non certuni imitando che grandi Poeti, e valenti Oratori si credono diuenire benchè mai alcuno studio di scienze non abbiano fatto ne vogliano fare, purchè a gradire fortemente, e scompostamente dimenandosi a cinguettare abbiano apparato. Ingannati certamente, e a partito, e meritevolmente questa maniera d'Oratori da chi alto intende viene schernita. Non ad alcuno di questo genere s'accostò mai il nostro Canneti ne per alcun conto, ma altamente sentendo, come la natura di queste cose richiede volle possederle. E per ciò oltre l'auere primieramente l'una e l'altra nostra lingua cioè la Latina, e la volgare coltiata, e diuenuto in entrambe si in uerso, e si in prosa valente, e della greca fauella non essendo digiuno li sagri studj della Loica e della naturale Filosofia furongli in primo luogo a cuore, e questi non si contentò di bere torbidi, e limacciosi, quali oggidì il più dai vulgari Peripatetici sono fatti assaporare, e i solo bassi ingegni se ne contentano, ma limpidi e presi dai divini fonti dei Platonici volle prendersi, e da quelli dei nouelli Fisici. Ne invidioso come alcuni volle questa gentile maniera di filosofare solamente per se godere, ma ciò che per se medesimo con molta fatiche, e studio apparato auea volle liberamente ad altri comunicare; queste cose pubblicamente mostrando, ed a suoi Monaci spezialmente in Rauenna comandando che non altra maniera di Filosofare, che la sua testè mentovata professassero. Per la qual cosa Rauenna, e con lei la Provincia nostra tutta per gli accorti discepoli fatti a rendergli anche per questo conto perpetue grazie è tenuta. Dei sublimi poi suoi studj in Divinità io non parlo, perciocché chi ha sentita, o ueduta alcune delle sue sagre Orazioni, conosce chiaramente, quanto egli in questa valesse. Se poi le morali discipline egli sapesse non fa luogo qui d'introdurne quistione. Perciocchè chi meglio di Lui puo auerle sapute se sempre una vita innocentissima e soavissima ha menata. Se per lo spazio di quaranta anni che la dignità d'Abbate ha nei principali Monasterj del suo Ordine sostenuta, tra quali tredici anni interi si contano nel suo [p. 11] insigne, e diletto Monistero di Chiassi in Rauenna, cioè per dieci anni continovi la prima volta, e per altri tre presentemente, s'è sempre con tutti i suoi sudditi, e in ogni luogo con una maniera tanto piacevole e giusta saputo di portare, che ultimamente essendo, come s'è detto, per la seconda volta Abbate in Chiassi con pieno consentimento degli Elettori del suo Ordine, e con singolare allegrezza di tutti i soggetti fu eletto a Generale di tutta la Religione, nel mezzo del corso della quale suprema dignità da acerba morte, e su i principj di questo cadente mese, come sapete, ci è stato tolto, e niuno v'ha, come 'è visto, de suoi che pur tale non la compiangia, perciocché per le sue amabili maniere ognuno



augurauasi che d'un compiuto reggimento con una longhissima vita appresso si potesse godere. Ma di queste sua amabili maniere non solo i suoi soggetti ne godevano, ma per l'animo suo ueramente magnanimo, e signorile faceua che ogni bisognoso e degno uomo ne fosse partefice; perciocché egli in grado molto elevato, e dappertutto grandi, e potenti amici auendo, facile cosa gli era o per se medesimo, o per altrui mezzo di giovare agli amici, per li quali veramente da magnanimo con grande prontezza e calore s'intrometteua. Sallo ben Rauenna tutta, per tacerne ora gli altri, quanti beneficj da Lui o col consiglio, o col suo valevole aiuto a suoi Cittadini nei casi loro più difficili sono stati prestati, e tallora anche non richiesto per abbondeuole generosità d'animo liberamente proferti. Sanlo ancora infiniti Letterati di tutta Italia i quali sempre con occhio amorevole riguardò quanto di bene, doue loro poté mai cercò di fare, e tacendone ora l'infinito numero di questi tu solo Guido Grandi altro vivo lume del Camaldolese ordine, e gloria maggiore della nostra Italia, per tutti con la sua eloquente lingua, e forte petto parlane, rammentaci, e fa al mondo palesi i molti beneficj che da questo illustre Talento hai goduti. E so che dirai, che fin la dignità che ora tra tuoi possiedi, e che al grado supremo più s'auuicina per la costui opera ed amore più che per l'altrui hai ottenuta, e benché questa picciola cosa sia a rispetto de tuoi ampli meriti, nondimeno grandissima si debbe riputare se all'Autore [p. 12] d'essa si riguarda, perciocché cosa maggiore, e che al supremo suo grado fosse più vicina non si potea donare. Perché ognuno cesserà di meravigliarsi se tutti i Letterati come ad un magnanimo loro Mecenate ricorrevano, e se molti a molta gloria recauansi, che le loro studiose fatiche fossero a Lui consacrate, e portassero in fronte il nome suo glorioso. Ma la sua magnificenza non dimostrò solamente in questo conto, volle ancora in quelle cose esterne dimostrare che a tutti sono palesi, e che ai posteri sogliono trapassare. Perciò arricchì il suo diletto Monistero di Chiassi di preziose suppellettili, e di ricchissimi vasellami sagri d'oro, e d'ariento. E fatto quasi emulo degli Artalici Re, e dei Filadelfi una magnifica Libreria nel medesimo monistero fondò, e quella vagamente ornando di preziosi libri, e rari, che dappertutto, non ponendo mente a spesa, raccoglieua, riempì, e a tale la condusse che ora è uno dei maggiori ornamenti di quell'insigne monistero, ma che dico di quel Monistero solo ? è il maggiore ornamento, e il più prezioso e caro, che Rauenna s'abbia. Intantocchè alcun peregrino per quella vetusta Città ora non passa. Che questa illustre memoria del gran Canneti non sia vago di uedere, e uedutala oltre al suo credere per superiore non l'ammiri. Ne contenta quest'anima grande d'auere innalzato in Rauenna un così sublime monumento volle anche di cosa più preziosa arricchirla, dall'Elettore di Magonza gran parte delle reliquie del Santo Corpo di Seuro glorioso

Arciuescouo di Rauenna procurando; e queste auendo cortesemente, e con cortesi lettere da quel magnanimo Principe riceuute, in un onorato luogo del tempio del suo monistero riposo, e una magnifica festa tosto ne solennizò, e per la identità di quella cena dotissima Pistola al non meno dotto che amico suo Bacchini ne indirizzò. [p. 13] Nella cognizione poi della Storia in ogni genere si sagro, e si profano quanto Egli ne fosse versato, e nella erudizione, da quello che sin qui s'è detto in gran parte per se manifesto appare, e se io volessi dire di Lui quello che in questo genere mi rimane, troppo ampio mare e infinito io mi porrei a solcare con pericolo di perdermi, e senza speranza di potere gli ultimi termini toccare. Nondimeno per non uscire dal corso incominciato raderò per poco tratto il lido, alcuna cosa di Lui anche in questo genere narrando. E in uero chi mai non sarebbe persuaso che questi studj non fossero da Lui nel miglior modo prezzati, se parlando con esso una profondissima cognizione di tutte le passate cose in Lui si riconosceua, e se egli non contento delle memorie, che su i libri si ritrouano, e che con tanto dispendio, e studio anca raccolti, su monumenti marmorei degli antichi Greci, e Romani volle ricercarle, e su le antiche monete ancora. E bene è ad ognuno palese, che queste cose per quanto si dee, pregi quanto egli in esse valesse, e qual preziosa raccolta sì di scritti marmi, che d'inscrutte medaglie, eruditi auanzi della antichità abbia nel tante volte mentouato insigne monistero di Chiassi lasciata. E se Egli nelle storie particolari dei secoli meno famosi fosse intendente ben si riconobbe, e dalla testè mentouata Pistola al Bacchini, e vieppiù con rossore la riconobbero quei malaccorti, che auendo voluto il Poema del Quadriregio ad Autor Bolognese concedere, Egli non meno faconda, che erudita Apologia al suo uero Autore e a Foligno sua uera Patria di questo restituì. Perché da quello che si è detto niuno mai si farà meraviglia se Egli nelle Storie di ogni tempo essendo così pienamente informato, se in Rauenna nel medesimo Monistero si fe promotore, e capo d'una Accademia, che di Storia Ecclesiastica istituì: Siccome parimenti fu promotore, e capo d'un'altra Accademia che per avanzamento delle belle arti a Lui dilette sotto nome di Concordi nel medesimo luogo fondò. Ma ciò che perpetuamente aurebbe mostrato nel futuro il suo valore in queste cose, e mostraruenlo [p. 14] pure quandocchè sia (a te eccelsa anima di Guido Grandi tornomi a rivolgere e voglio che la gloria del suo Amico Concittadino, e Benefattore ti sia raccomandata, e insieme quella del tuo ordine) erano i suoi dottissimi Commentarj soua le inedite Pistole di Frate Ambrogio Camaldolese. In costui, come sapete, uno dei maggiori Letterati uomini che producesse l'Italia nel decimo quinto Secolo: ed è notissimo al mondo tutto per auerui dato il primo in elegante latino la traduzione delle vite dei Filosofi del pro Diogine Laerzio, la qual traduzione con una prolississima Lettera al

gran Cosmo dei Medici che Padre della Patria era appellato, di cui era familiare, siccome tutti Letterati di quel tempo, consecrò. Or questo Ambrogio essendo molto dotto nelle lettere greche e latine, e in Divinità, molto anche gli conuenne affaticarsi nelle sottili disputazioni co' Greci per la unione delle due Chiese Orientale, ed Occidentale, che nel Concilio di Firenze al suo tempo si fece. Perciò queste Pistole intorno molte quistioni spettanti a tale unione, e alla storia, e ad altre materie d'erudizione, sono scritte, e il nostro Canneti per l'animo grande che auea non potendo comportare, che immeritevolmente si stassero sepolte, di se credette che uffizio di trarle fuori, e arricchendo il Mondo di queste preziose cose, accrescere ancora maggiore onore alla sua Religione, e alla nostra Prouincia insieme. Perciocchè questo Ambrogio, essendo allora uniti insieme i Romiti di Camaldoli coi Monaci del medesimo nome, fu supremo Generale di tutto l'ordine, e poi come il Canneti nella sua vita con Albero Genealogico dimostraua, fu Rauignano di quegli antichi rinomati Trauersarj discendente. Einoltre fu vomo di Santa Vita, onde il culto di Beato appresso de posterì suoi s'è meritato. I Comentarj soua queste Pistole con la vita dell'Autore auea il nostro Canneti a buon termine condotti, e a quest'ora gli aurebbe pubbl[ic]ati se dalle cure del suo supremo maestrato non fosse stato distolto, e se morte crudele non ce lo auesse, invidiandoci questa gloria, furato. Io non giugnerei mai a termine alcuno, se andar dietro volessi narrando tutti gli ammirabili suoi studi intorno la Storia sola, e la erudizione, non che intorno le altre scienze tutte, che o per breuità ò tacciati, o sennon se che molto debolmente toccati. Ma qual lingua mai aurebbe potuto ridire tutti i fatti egregj, e tutti i studj sublimi di questo eccelso Vomo. Egli altissimo Poeta essendo, e valente Dicitore per meritarsi giustamente nel nome ogni buona disciplina intellettiua, e morale non trascurò. Egli i sublimi studj delle Divine, e naturali cose sempre in sommo grado riputò, e professò. Egli tutte le antiche, e nouelle Istorie, e i più reconditi monumenti già ebbe conti che noi le dita, e le ugne. Egli per fine tutte le maggiori virtù, che le Morali discipline sappiano mostrare in se rinchiuse, e dei frutti d'esse più con' le opre fe che il Mondo ne godesse. Perciocchè chi più di Lui osservante delle Santissime Leggi Monastiche mai fu? Chi di Lui più cortese? Chi più affabile? Chi più misericordioso? Chi finalmente di Lui più magnanimo, e liberale giammai fu? Il perché d'un tanto Vomo è meglio il tacerne, che il dirne poco, e rozzamente. Perciò fia meglio come da principio tornare a rinouellare il pianto, e i lamenti. Piangete dunque onesti Letterati tutti d'Italia, e fuori perciocché s'è morto Colui, che era il vostro sostegno, e conforto. Piangete ancora Voi Monaci tutti del Camaldolese Ordine, giacchè orfani siete rimasti, e delusi tutti nelle vostre giuste speranze. Piangite ancor tu

o afflitta Prouincia d'Emilia, ma soprattutto tu nostra Metropoli, e a Lui sempre diletta Rauenna, e ricordati, che ai perduto Colui, che ne casi tuoi auersi [p. 16] e col consiglio, e cogli aiuti ti fu sempre ualido sostegno, e scudo. Egli in te lasciò memorie illustri da non dimenticartene giammai. Egli i tuoi figliuoli dirozzò. Egli non essendo un Cittadino nondimeno più che se tale fosse stato te teneramente amò, e i Cittadini tuoi sempre difese, e a te con maggior gloria riuocò. Perché più che Cittadinesca corona appresso te s'acquistò. A Lui dunque non inuidia le tue lagrime che ben dalla sua gratitudine le si meritò. Piangete alla perfine Voi ancora Graziosi Accademici, che quì d'intorno siete, quali so che per la più parte a questa grand'anima siete tenuti, e con Voi incomincerò non leggier pianto ancor io, perciocché quantunque con questo degnissimo Vomo io non abbia, che per una sol volta fauellato, e sì alla sfuggita nella scorsa Primavera in Rauenna, contuttociò io so che egli per grandezza d'animo auanti m'aua fatto degno della sua grazia, e dopo per la medesima ragione non ha mai cessato di grandi laudi ricolmarmi con pericolo quasi che io non le potessi comportare. Perché a Lui in fine riuolto così mi fo licito di parlare. O Anima grande di Pietro Canneti che fin ora per la tua gentilezza usata dalla celeste magione hai benigno, e attento orecchio porto a questo mio debile sermone, perdonami se con troppa frettolosa mano è stato lauorato, e se con rozza lingua t'è stato rappresentato, ma il poco per lo molto che ti si conuiene non isdegnando, quel magnanimo Re de Persiani imita, che pochi sorsi di fresca acqua che uilleresca mano gli offriua, tanto graziosamente riceuè; al pronto animo solamente riguardando. Così tu ancora di questa maniera questa mia rozza o qualunque siasi fatica riceui, e sono certo che se per questo modo la riguarderai non ti fia discaro d'auermi udito.

## **Abstract**

La morte di Pietro Canneti, abate del Monastero Classense di Ravenna e Generale dell'Ordine dei Camaldolesi, comportò l'accadimento di un fatto inusuale. L'orazione funebre di Canneti fu infatti pronunciata da Giovanni Bianchi, medico, invece che da un dignitario religioso come d'uso. Le motivazioni alla base di questa scelta sono ad oggi un enigma da risolvere.

Pietro Canneti, Giovanni Bianchi, Ravenna, Rimini, Biblioteca Classense

*The enigma of the odd burial of Pietro Canneti*

The death of Pietro Canneti, abbot of the Classense Monastery of Ravenna and General of the Camaldolese's Order, was the cause of an unusual event. Actually, the funeral oration of Canneti was pronounced by Giovanni Bianchi, a doctor, instead of a religious dignitary as usual. The motivations behind this choice are an enigma to solve still today.

Pietro Canneti, Giovanni Bianchi, Ravenna, Rimini, Classense Library.